

1. Crisi e territorio

La crisi di questi ultimi anni ha colpito più duramente di quanto non appaia. In modo selettivo ha profondamente mutato le condizioni di vita delle persone e delle famiglie – occupazione e reddito disponibile – ma ha condizionato le scelte delle imprese (es: le ipotesi di rilocalizzazione delle multinazionali in virtù dell'andamento negativo del mercato domestico anche su consumi di prodotti eccellenti e ad alto valore aggiunto), il perimetro di attività (e di investimento) della politica e degli enti locali, le opzioni del sistema del credito (per le famiglie e per le imprese), più in generale la propensione ai consumi e il profilo qualitativo dei consumi stessi. Con l'esplosione di fenomeni sociali ormai evidenti: l'emergenza di fasce di povertà sempre più consistenti (anche tra i pensionati), la moltiplicazione dei poor workers (tra i giovani, gli immigrati, le famiglie monoreddito...), la diffusione della precarietà e della disoccupazione. Il territorio si è drammaticamente impoverito in termini di opportunità di lavoro e di reddito complessivo disponibile.

Questo quadro – del quale purtroppo la consapevolezza è solo senso comune – è ancora più evidente nei territori a vocazione manifatturiera, dove – fatte salve le imprese caratterizzate da produzioni dedicate al mercato estero, all'esportazione – la miriade di piccole imprese, di imprese artigiane, di imprese contoterziste con una vita fortemente correlata con i valori dei consumi interni sono state falciate e si sono arrese. E' il caso di Monza e Brianza: un quarto delle imprese edili ha chiuso i battenti; il fiorentino distretto del mobile e del legno ha ceduto posizioni e subito lo smacco culturale della cassa integrazione dopo almeno 50 anni di crescita; dove – soprattutto – il distretto high tech (Alcatel, STM, Bames e Sem –ex Celestica -) tira avanti con profonde ristrutturazioni, minacce di delocalizzazione, circa cinquemila lavoratori "eccellenti" per formazione e professionalità in cassa, in mobilità o dichiarati in esubero.

La crisi entra in modo dirompente nelle condizioni di vita delle persone e del sistema delle imprese sul territorio, ne cambia per certi versi la "ragione sociale", gli stili di vita, di lavoro e di produzione, ne altera la vocazione e i modelli di produzione della ricchezza; interviene sul profilo territoriale, si potrebbe dire sulla stessa identità economica e sociale, e lo cambia decisamente. Ne tocca le specificità, l'originalità delle esperienze produttive consolidate: interviene sui percorsi formativi e professionali delle persone, modifica la gerarchia delle priorità, le abitudini e la qualità della vita. Basta pensare alla condizione dei giovani, alle loro aspettative e alle certezze dei loro padri, alla loro quotidianità.

Immagino che questa rappresentazione del quadro possa essere concessa più o meno per vera: il problema cui fornire risposta è: quale gestione, quali azioni, quali soggettività sociali, economiche e politiche sono state mobilitate sul territorio per assicurare alla crisi esiti non drammatici? Scelte, iniziative, soprattutto "pensiero" sono stati messi in campo per fronteggiare la crisi? Certo, sono stati utilizzati per intero tutti gli strumenti disponibili per ammortizzarne l'impatto; sono state mobilitate le risorse disponibili "ordinariamente" e nei limiti delle disponibilità. Tutti hanno fatto – sul loro – il possibile: enti locali, imprenditori, sindacato. Ma ciascuno sul suo pezzo. Nessun luogo territoriale ha condiviso analisi, dati, riflessioni, coordinato percorsi, immaginato azioni comuni, costruito linguaggi, provato a prevedere il futuro. Nessun soggetto – politico, sociale, economico – è riuscito (o forse neppure si è proposto) a tentare un "governo" territoriale della crisi definendo in modo condiviso priorità, vie di fuga, azioni che non fossero parziali, occasionali, tradizionali di orientamento all'uscita dalla crisi. Non c'è stato – a Monza, ma ovunque – uno sforzo di tutela del futuro del sistema territoriale frutto di una concertazione reale, di definizione comune degli obiettivi, di orientamento delle risorse verso progetti che avessero un respiro non solo difensivo. Per il sindacato questo è un disastro: il sindacato in questa fase ha un unico problema sopra tutti, quello della difesa dell'occupazione. E il sindacato sa bene che anche la lotta per evitare la chiusura di un'azienda con le bandiere e gli striscioni fuori dai cancelli della fabbrica manifatturiera che chiuderà è una lotta perdente. E chiedere la reindustrializzazione dei siti è un'opzione insufficiente: tutelare le prospettive occupazionali vuol dire – in un contesto come questo – avere idee condivise su come orientare lo sviluppo, la sua qualità, la sua capacità di produrre valore e occupazione. E questo non è stato fatto.

2. Il ruolo della politica

Va da sé che il compito di individuare strategie di sviluppo territoriale, di prefigurare scenari di sviluppo, di scegliere azioni sul futuro è compito della politica. Immaginare le strade per la tutela della qualità della vita delle comunità è in primo luogo compito delle istituzioni e della politica. Sostenere progetti, promuovere investimenti, determinare le condizioni di vivibilità è il primo compito della politica.

Se in altri tempi la politica poteva immaginarsi come autorità per la redistribuzione, come luogo – con portafoglio – per organizzare la gerarchia delle priorità alle quali dare soddisfazione, magari in cambio di consenso, oggi non può più farlo. Le risorse sono scarse; il solo finanziamento pubblico di progetti di sviluppo è un'utopia. Occorre una qualità nuova della politica, che non si vede all'orizzonte. Una reinterpretazione del ruolo dell'amministratore territoriale: da erogatore di risorse pubbliche a promotore e controllore di progetti che determinino obiettivi, mettano insieme risorse pubbliche e private su disegni redditivi e utili alla collettività, con uno sforzo di promozione cento volte superiore al passato. Gestire in modo ordinario la spesa è diventato insufficiente. La buona amministrazione – che molte volte resta un miraggio – è comunque insufficiente a traguardare il futuro non foss'altro che per la durezza dei tagli che vanno gestiti, altro che investimenti.

Questo però non può essere l'orizzonte.

Deve essere declinata l'idea di "sistema territoriale". I suoi confini derivati da un'analisi dell'omogeneità delle vocazioni sociali ed economiche, produttive; dalle storie, dalle culture, dai patrimoni sociali.

Devono essere identificate i fattori e le discriminanti della "competitività territoriale". La qualità delle infrastrutture materiali e immateriali; la qualità del funzionamento della pubblica amministrazione e della fiscalità; la qualità del patrimonio umano, di intelligenze, di formazione, di professionalità; la qualità delle relazioni, della politica, delle parti sociali; la qualità dell'offerta di servizi e di welfare.....

Devono essere assunti i bisogni dei cittadini come luogo dell'investimento produttivo. Il declino del manifatturiero consiglia una profonda riconsiderazione delle vocazioni produttive e una più seria attenzione alla possibilità di generazione del valore attraverso investimenti in cultura, qualità della vita, manutenzione del territorio, vivibilità delle città, recupero del patrimonio edilizio, dei centri storici oltre che orientamento delle start up verso la nuova impresa, fortemente tecnologica ed innovativa, ad alto valore aggiunto, supportata da reti finalmente adeguate.

Devono essere individuati e costituiti nuovi luoghi di gestione della governance territoriali: luoghi di concertazione, di partecipazione, di elaborazione, di promozione del pensiero e dei progetti.

Devono essere considerate opportunità le relazioni anche economiche tra pubblico e privato.

E il lavoro va rimesso al centro delle scelte di sviluppo. Se la grande fabbrica manifatturiera degli anni sessanta non c'è più non per questo il lavoro ha cessato di essere motore e valore dello sviluppo. In forme nuove, ma non necessariamente povere di valore e diritti, indegne di considerazione sociale, di riconoscimento.

3. La dimensione territoriale

C'è da chiedersi se ci stiamo muovendo in questa direzione.

Anzi: la domanda è retorica, non stiamo muovendoci in questa direzione. Sembra prevalere l'idea di una centralizzazione che addirittura smonta i luoghi di confronto e di determinazione territoriale. Con motivazioni mediatiche – i costi della politica – e senza un disegno accettabile del nuovo sistema di autonomie, sono state cancellate le province. Si mette mano alle camere di commercio e si va verso l'annullamento delle forme di partecipazione e di valorizzazione dell'elaborazione locale e territoriale. Solo un ridisegno esplicito e condiviso dell'infrastrutturazione della nostra democrazia queste potrebbero essere scelte accettabili. In Lombardia un accordo-piano della Regione con le Camere di commercio fa sì che queste ultime siano gli unici strumenti di gestione delle politiche industriali della Regione: soggetti di investimento sull'innovazione, l'internazionalizzazione, il sostegno al credito, sulla progettazione di interventi territoriali sulla competitività. Strumenti discutibili e percorsi di finanziamento di non eccellente trasparenza: ma un conto è avere soggetti pubblici partecipati (unici oggi con portafoglio) che guardano al territorio e al sistema delle imprese, un conto è non avere più nulla. Si può discutere il modello solo proponendone un altro.

Del resto il ruolo delle regioni (e la Lombardia non è per dimensioni, risorse, incidenza il Molise) sarebbe un altro tema di rilievo nella discussione sulla territorializzazione delle politiche. E' innegabile che andrebbe valorizzato il ruolo di coordinamento, di valutazione e di controllo della Regione: temi come quello dei trasporti, del welfare, della formazione professionale e delle politiche attive del lavoro e dei grandi piani di manutenzione ambientale e del territorio hanno strutturalmente bisogno di autorità capaci di sviluppare un'osservazione d'insieme e politiche di respiro.

Così come – ma volutamente non è questo l'ambito della mia riflessione – senza un'idea di paese, un orientamento su scala nazionale relativamente a temi che vanno dalla vocazione produttiva alla fiscalità, dalle priorità degli investimenti alle più generali politiche sulle risorse nessun territorio può mai farcela da solo. Le scelte di politica economica e di politica industriale hanno una prima larga scala: quella che sulla scorta di opzioni sbagliate dell'Europa hanno prodotto politiche di austerità incapaci di centrare gli obiettivi che pure si erano date.

4. Il ruolo del sindacato

Penso che il Sindacato rimanga una risorsa fondamentale per il paese. E non solo per i motivi sociali che sono noti a tutti e insistono per la gran parte con il presidio dei diritti, della qualità della redistribuzione dei redditi, dell'equità della convivenza sociale.

Il Sindacato è un luogo di relazione e di conoscenza straordinario. E' un soggetto organizzato e diffuso. Conosce direttamente la vita delle persone e i loro bisogni. Incontra lavoratori di ogni genere, pensionati, giovani, migranti. Tenta di interpretarne e di rappresentarne le condizioni e le specificità. E il suo livello confederale tenta di costruire sintesi che sono pensiero, passioni, desideri, attese di futuro. Questo sforzo costituisce un patrimonio di elaborazione che può essere speso come contributo importante e non settoriale, corporativo, di interesse o di gruppo. E' un possibile generoso contributo all'elaborazione garantito dalla relazione reale con lavoratori e pensionati. Non per niente ci siamo cimentati con la predisposizione di un "Piano del Lavoro". A livello nazionale, ma anche a livello territoriale, a Monza e Brianza come in molte altre parti del paese. Lo cito solo per dire che ai nostri molti non corrisponde uno sforzo di proposta e di elaborazione che, se parliamo di territori, dovrebbe essere considerato imprescindibile.